

SANT'AGOSTINO NEL CONCILIO E NEL POST-CONCILIO

Sono cambiate tante cose, ma l'interessamento per Sant'Agostino e verso Sant'Agostino non è cambiato, direi che è aumentato in questi ultimi decenni. Qualcuno si domanda, c'è sempre qualcuno; ma Sant'Agostino può interessarci ancora oggi? Per rispondere a questa domanda io vorrei togliere l'interrogazione e trasformare la domanda in una affermazione. Di fatto Sant'Agostino oggi interessa e molto: infatti, voi lo sapete, si constatano, non si discutono. Questo fatto risulta da due argomenti che mi sembrano evidenti dalle opere di Sant'Agostino che si divulgano sempre di più e dagli studi su Sant'Agostino che si moltiplicano sempre di più.

Le opere di Sant'Agostino vengono tradotte in moltissime lingue e per molte di esse viene proposta una traduzione che insieme latino italiana, in testo bilingue quindi, così per la lingua francese, per la lingua spagnola, per quella tedesca, per quella italiana. Nella nostra edizione italiana, ne sono usciti sedici grossi volumi, dei quaranta che dovranno uscire e il diciassettesimo avrei voluto portarmelo con me, ma non l'ho fatto in tempo: il legatore è stato troppo severo; uscirà la prossima settimana.

Questo fatto è un indizio che le opere di Sant'Agostino sono lette: ve lo posso assicurare per la nostra Nuova Biblioteca Agostiniana, molti volumi che credevamo o temevamo sarebbero restati nei magazzini, sarebbero già esauriti e stiamo preparando la seconda edizione. È un fatto; un fatto a favore di Sant'Agostino, ma anche a favore della cultura di oggi; non è vero che c'è dovunque sempre una cultura giornalistica, c'è anche la fame di studi severi di opere che ci riportano alle fonti del pensiero cristiano e del pensiero europeo.

Gli studi poi stanno diventando veramente ingombranti: se volete averne un'idea potete consultare i volumi già usciti nella Nuova Biblioteca Agostiniana dove è sempre elencata una scelta bibliografica la quale, pur essendo scelta, è sempre ricca. Sant'Agostino dunque interessa: ma qualcuno mi chiederà: a chi interessa? Vi risponderò rapidamente. Interessa agli storici: Sant'Agostino nella storia del

pensiero cristiano e del pensiero europeo è un po' un'alta montagna. Così può percorrere le montagne senza incontrarsi col Monte Bianco: così non si può rifare la storia dell'Occidente senza incontrarsi con questo gigante che è Sant'Agostino. Conseguentemente in ogni studio storico sulla letteratura cristiana antica, o sul cristianesimo, si trova una lunga trattazione di Sant'Agostino.

Interessa anche ai critici cioè a coloro che studiano Sant'Agostino senza essere d'accordo con lui, anzi per criticarlo: qualunque sia l'ideologia che questi studiosi cercano, quando vogliono stabilire un confronto tra la propria ideologia e quella cristiana non sanno, non possono fare a meno di Sant'Agostino. Recentemente in una università di oltre cortina, una università quindi, lo possiamo dire apertamente, comunista, è stato chiesto ad un discepolo del nostro Istituto Patristico, di tradurre in quella lingua, la *Città di Dio* di Sant'Agostino, perché diceva quel professore a noi, interessa conoscere i classici del cristianesimo. Sant'Agostino è un classico del cristianesimo, perciò interessa anche a quelli che di proposito non ne accettano la dottrina.

Ma interessa soprattutto ai discepoli e per discepoli di Sant'Agostino intendo prima di tutto i figli della chiesa, quelli che lo chiamano padre cioè padre della chiesa. Tutti coloro che lo riconoscono padre della Chiesa sono interessati alla sua dottrina: in modo particolare quelli che lo chiamano padre della propria vita religiosa, questi sono più vicini ancora e più interessati a conoscere il pensiero e particolarmente la sua spiritualità ed è con gioia che vedo qui tante suore e tanti confratelli i quali chiamano Sant'Agostino padre in un modo più profondo perché tocca la propria vita spirituale. Ma non è di questo che voglio occuparmi. A me interessa guardare e rispondere rapidamente il posto che occupa Sant'Agostino nella chiesa oggi e non credo di poterlo fare che dare uno sguardo al Concilio Vaticano II. Che fosse occupato Sant'Agostino nel Concilio Vaticano II, possiamo ritrovare la sua presenza, la sua dottrina, il suo animo, dirò brevemente così. Lungo il corso dei secoli Agostino è stato sempre presente nei Concilii. Dal Concilio di Orange, 525, dove fu proposta e come termine di una lunga discussione, fu approvata la dottrina agostiniana sulla grazia; al Concilio Tridentino, persino coloro che hanno in mente questo grande Concilio alla costituzione

sulla giustificazione, al Concilio Vaticano I si pensi alla costituzione sulla ragione e la fede. Non poteva dunque essere assente nel Concilio Vaticano II: ed è stato presente e molto. Eccone una prova. Vorrei dividerla in tre punti: le citazioni, i temi, i problemi.

Sant'Agostino è l'autore più citato dal Concilio Vaticano II. Coloro che hanno avuto pazienza di contare le citazioni sia dei testi inseriti nel documento conciliare, sia dei rimandi messi in nota ci assicurano che sia citato 50 volte. E perché questi non vi sembri poco, aggiungo che l'altro dottore citato di più dopo di lui, è stato citato solo 25 volte. È un indizio puramente esterno però un fatto; un fatto che i padri conciliari, i teologi periti presenti al Concilio, nell'estendere i documenti pontifici, si sono richiamati con insistenza a Sant'Agostino. Ma più che le citazioni, è un argomento della presenza di Sant'Agostino nel Concilio, i temi del Concilio. Voi sapete il Concilio ha pubblicato ben sedici documenti tra costituzioni, decreti e dichiarazioni. Ebbene questi documenti importanti sono senza dubbio le costituzioni e tre di esse quella della Chiesa quella sulla rivelazione e quella sulla presenza della chiesa nel mondo, svolgono temi eminentemente agostiniani; dico eminentemente in quanto quegli stessi motivi erano stati lungamente sviluppati ed approfonditi da Sant'Agostino. Se ne volete una rapida dimostrazione, eccola (parlo sempre di rapido di rapidamente, perché il P. Provinciale mi ha detto che devo parlare mezz'ora: mi son messo l'orologio qui e non lo so se mi ricorderò di guardarlo, di accorgerne, accorgermi quando è passata la mezz'ora, è la ragione del mio linguaggio se non sarà forse la ragione del mio discorso).

L'Enciclica sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, così grandiosa, così solenne, voi riconoscete la struttura ormai i documenti conciliari, particolarmente quello sulla chiesa è entrato deve essere entrato nella struttura stessa della nostra cultura ecclesiale, questo grandioso documento, parlando della Chiesa, ne illustra il mistero dell'unione dell'uomo con Dio e degli uomini fra loro: la Chiesa Comunione gerarchica, la Chiesa popolo di Dio peregrinante nel mondo, la Chiesa chiamata all'idea della santità, la Chiesa che ha nella Vergine il suo modello e il suo esemplare. Ebbene signori, se avessi tempo potrei commentare questi temi con un'ampia dottrina agostiniana. Mi limiterò

a dirvi che il concetto della *communio* o comunione per esprimere la Chiesa, è un concetto che Sant'Agostino, non solo ha usato, ma ha spiegato e se mi consentite di dire, ha imposto. Ha parlato di una triplice comunione: la comunione dei sacramenti che è il segno della chiesa istituzionale fondata da Cristo sugli apostoli; la comunione dei santi, che si estende anche prima di Cristo e fuori della chiesa gerarchica; la comunione dei predestinati *communio praedestinatorum* che è la chiesa al termine del suo pellegrinaggio nella fase escatologica.

Questo concetto è fondamentale nella struttura stessa della Costituzione sulla Chiesa, ha portato Sant'Agostino ad avere, della chiesa un concetto onnitemporale, cioè un concetto che abbraccia tutti i tempi e su questo concetto ha scritto alcune parole che il Concilio ripete alla lettera. La chiesa cattolica comincia con Abele. Abele è il primo cristiano; Abele è il primo cattolico. Ne volete le parole? Qualcuno mi ha guardato quando ho fatto questa affermazione mi consentite di dirle in latino? Qui si è parlato anche in latino nella vostra Isola: dice dunque Sant'Agostino, ma sapete perché mi chiedo di dirle in latino perché temo di non riuscire a dirvele direttamente in italiano: dice dunque Sant'Agostino: *Ab Abel iusto quem impius frater Cain occidit usque ad consummationem saeculorum, inter persecutiones mundi et consolationes Dei, peregrinando procurrit ecclesiam.*

Da Abele il primo innocente ucciso dall'empio fratello fino alla consummazione dei secoli, la chiesa compie correndo il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio. Una di quelle espressioni sintetiche di Sant'Agostino che reggono tutto un edificio e in questo caso reggono l'edificio della Costituzione *Lumen Gentium*.

La Costituzione *Dei Verbum* sulla rivelazione, i temi trattati la rivelazione, la tradizione, la Scrittura, l'unità del Vecchio e del Nuovo Testamento, l'amore alla sacra Scrittura, tutti i temi che il vescovo d'Ipbona ha profondamente e lungamente sviluppati, anche per questo, questa costituzione comincia con un'espressione agostiniana, presa dall'opuscolo aureo sulla catechesi *De catechizandi rudibus* e suona così narra la storia della salvezza *ut ille qui loqueris audiendo credat, credendo speret, sperando amet.* Narra la storia della salvezza perché

questo è il modo di esporre il catechismo secondo Sant'Agostino e in questo aureo libro e anche questo è un segno della sua modernità lo sappiamo tutti, narra la storia della salvezza in modo che chi ti ascolta creda, ascoltandoti creda, credendo spera, sperando ami. E la terza grande costituzione la *Gaudium et spes* sulla presenza della chiesa nel mondo, tratta dell'uomo e della sua enigmaticità, il mistero nell'uomo, del peccato e delle sue rovine, della libertà e del bisogno di Dio, della persona umana e della socialità dell'uomo, della dignità e del valore dell'uomo e dei valori assoluti di Cristo nella storia della chiesa, della famiglia della cultura, della pace: temi ancora una volta che Sant'Agostino aveva lungamente e profondamente spiegati. Si potrebbe dire così: la costituzione sulla presenza della Chiesa nel mondo è insieme una sintesi moderna di due opere agostiniane: *Le Confessioni* e *la Città di Dio*, e difatti vengono citate qua e là queste opere, ma è la struttura del documento conciliare che riassume in un linguaggio moderno queste due grandi opere agostiniane, anzi io ne aggiungerei una terza perché c'è anch'essa il *De Trinitate*. Difatti nelle *Confessioni* è il concetto dell'uomo che ha bisogno di Dio che domina dall'inizio «ci hai fatti Signore per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» fino alla pace del sabato e questo motivo è dominante nelle prime pagine del documento conciliare. C'è il concetto dell'uomo immagine di Dio che viene spiegato stupendamente nel *De Trinitate* e c'è la soluzione cristiana del problema della storia che viene illuminato solo da Cristo. Dunque è stato presente Sant'Agostino nel Concilio.

La Chiesa, madre e maestra, componendo e promulgando i suoi solenni documenti conciliari, ci ha invitato esplicitamente a tornare alle fonti e quindi ai padri; ma ci ha anche dato l'esempio di come si possa e si debba attingere alle fonti agostiniane.

Dopo il Concilio sapete che cosa è avvenuto nella Chiesa riguardo alla cultura e agli studi teologici. Un momento di *Round fervore*: noi ricordiamo il Post Concilio Vaticano II come ricordiamo il post Concilio Niceno: il periodo della grande patristica, come ricordiamo il post Concilio Lateranense IV, il grande periodo della colastica, come ricordiamo il post Concilio Vaticano I, il grande periodo della neo scolastica e della nuova fioritura di cultura. Lo ricorderemo in questo

modo anche il pst Concilio Vaticano II anche se oggi trovandoci dentro in un marasma di opinioni e di tendenze di tensioni ci sembra che tutto debba andare alla rovina. No, no, assolutamente no: questo è un periodo glorioso per la Chiesa, ma in questo periodo uno dei segni più autentici è il ritorno alle fonti patristiche io auspico anche il ritorno alle fonti scolastiche e se c'è qualche scolastico che mi sta ad ascoltare e non mi critichi su questo punto, perché in un discorso che ho fatto recentemente e nel congresso di filosofia per il primo centenario dell'*Aeterni Patris* ho auspicato lo studio contemporaneo della scolastica e della patristica, della patristica e della scolastica, ma un segno della presenza dell'autenticità e profondità dei nostri studi oggi è questo ritorno alla scolastica e particolarmente a Sant'Agostino. A questo punto qualcuno si chiederà: ma perché interessa Sant'Agostino? Amici, non so se io debbo finire, quando dovrei cominciare. Perché interessa Sant'Agostino? Ci interessa per la sua personalità grande, complessa, profonda, ricca di molte straordinarie qualità, unite anzi fuse insieme, che fanno di lui uno degli uomini più luminosi e più amanti che abbiano onorato l'umanità. Non sono io a dirlo; sentite, Pio XI un uomo sapientissimo e parco di lodi, terminando la sua enciclica in occasione del centenario della nascita di Sant'Agostino, dice così: «abbiamo adombrato le gesta e i meriti di un uomo al quale per la forza dell'acutissimo ingegno, per la ricchezza e la sublimità della dottrina, per la santità che raggiunse i più alti vertici, per la invitta difesa della verità cattolica, forse nessuno o certamente pochissimi, gli si possono paragonare di quanti sono fioriti dall'inizio del genere umano fino ad oggi». Giudizio veramente lusinghiero. In realtà Sant'Agostino interessa per tanti motivi.

Interessa come uomo, come filosofo, come teologo, come poeta, come mistico, come pastore, come scrittore, come santo. Qualità queste che non stanno in Sant'Agostino stratificate ma sono compenstrate le une nelle altre e sono intimamente fuse in una sintesi veramente meravigliosa. Nell'uomo c'è il filosofo, nel filosofo c'è il teologo, nel teologo c'è il poeta e il Mistico, nel poeta e nel mistico c'è il pastore e lo scrittore, e in tutti c'è il santo, c'è la vibrazione dell'uomo che vive di Dio e per Iddio. A questo punto dovrei dimostrare questi passaggi che ho fatto, ma allora addio non dico alla mezz'ora ma anche a un'ora

e mezza che avessi a disposizione, diciamone comunque qualcosa. Nell'uomo Agostino c'è il filosofo. Sant'Agostino è il pensatore che cerca la verità: ha abbandonato la chiesa cattolica perché si era convinto che non fosse credibile; è tornato alla chiesa cattolica perché si era convinto che era l'unica chiesa credibile, ha difeso estremamente la chiesa cattolica perché si era convinto che solo la dottrina cristiana, la dottrina cattolica risponde a tutte le esigenze del pensiero.

È stato un filosofo in tutto il suo andirivieni della giovinezza e nella inquieta ricerca della verità per tutta la vita. Nel filosofo il teologo, perché è convinto come pochi che solo attraverso la teologia, e cioè attraverso la rivelazione, il pensiero umano può risolvere tanti problemi che altrimenti resterebbero senza risposta. Nel filosofo e nel teologo c'è il mistico, perché è convinto che solo attraverso l'amore si conosce chiaramente la verità. Ricorderei un principio agostiniano sonante e solenne: *Nullum bonum perfecte noscitur quae non perfecte amatur*. Nessun bene è conosciuto perfettamente se non è perfettamente amato. E nel mistico c'è il pastore, c'è lo scrittore, perché ha scritto sempre per esigenze pastorali. In tutte queste qualità, come coronamento, c'è poi la sua santità veramente altissima.

Sant'Agostino c'interessa dunque come l'uomo della sintesi, l'uomo riuscito a fare una sintesi altissima. Dall'alto di questa sintesi chi possiede la fede ha la gioia di vedere la coerenza delle verità cristiane, e, come ha detto il Concilio Vaticano I, la coerenza ha tra le esigenze della ragione e le verità della fede. Ma chi non avesse la fede di Agostino, leggendolo, imparerà a conoscere se stesso, a conoscere l'uomo, perché nessuno – dico nessuno – ha detto parole più sublimi, più profonde, più adatte sulla dignità e la grandezza dell'uomo. Vorrei allora terminare con alcune parole di un altro pontefice innamorato di Sant'Agostino, Paolo VI: in una udienza generale del '73 nella quale si accorse che c'erano anche degli agostiniani, disse, dopo aver esortato tutti allo studio di Sant'Agostino; «Sappiate che anche noi facciamo questo proposito spirituale che nella scuola della chiesa ci sembra grandeggiare sempre più ed essere unica; unica, continua il Pontefice, per la ricchezza, unica per la lucidità del pensiero, unica per la profondità dell'esperienza umana, unica per la modernità». Sant'Agostino se fosse vissuto oggi

parlerebbe come ha parlato mille e tanti anni fa. «Perche? – si chiede il Pontefice e risponde –; perché personifica veramente l'umanità che crede, che ama Cristo e Dio benedetto».

Prima di chiudere ho una difficoltà: voglio esprimerla io perché vi sarà sorta in mente: ma non c'è nessuno che critica Sant'Agostino oggi? Ci sono, e potrei dirvi tutte le critiche, ma le lascio per la nostra conversazione che potremo fare al termine della seconda conferenza.

AGOSTINO TRAPÈ

COME SANT'AGOSTINO HA TROVATO CRISTO

Il Cardinale Pellegrino se fosse stato presente avrebbe parlato sul tema come Sant'Agostino ha trovato Dio; che cosa avrebbe detto non lo so: ci sono tante cose da dire su un simile argomento; ed è difficile indovinare il taglio che avrebbe dato alle sue parole. Ma conoscendo un poco i suoi studi e le sue preferenze, credo che non andrei molto lontano dal vero e dicendo che seguendo la traccia delle *Confessioni* avrebbe parlato del cammino percorso da Sant'Agostino fino alla conversione dove ha trovato Dio.

Dovendolo sostituire perché questa mia conversazione volesse essere una sostituzione del cardinale e me ne dispiace doverlo sostituire, non solo per il fatto ma soprattutto per la causa, farò sostanzialmente lo stesso cammino che penso avrebbe percorso il cardinale, ma modificando leggermente il tema, invece di dire come Sant'Agostino ha trovato Dio, dirò, come avete inteso, come Sant'Agostino ha trovato Cristo.

La modifica del tema non è senza significato. Sant'Agostino ha trovato Dio in Cristo e attraverso Cristo: ritengo pertanto tra tutte le conversazioni che abbiamo fatto e faremo in questi giorni, questa la più essenziale e focale, perché trovando Cristo, Sant'Agostino ha trovato la soluzione dei suoi problemi personali e la luce di tutta la sua meravigliosa attività del suo apostolato. Ma non vi nascondo, io che sento un po' nelle vene la tentazione della polemica, che la modifica del titolo ha proprio una ragione che si avvicina alla polemica. Vi sono alcuni oggi e proprio nelle università cattoliche anzi nelle università pontificie le quali non si meritano di dire che Sant'Agostino fu un animo profondamente religioso ma più platonico che cristiano cioè il centro del pensiero agostiniano non sarebbe Cristo ma sarebbe Dio, Dio visto platonicamente come causa dell'essere, luce del conoscere, fonte dell'amare. Questi professori sapendolo, no qui non importa, ripetono una tesi razionalista sulla conversione di Sant'Agostino, il quale non si sarebbe convertito al cristianesimo ma al platonismo, una tesi ormai vecchia che come si vede viene sotto altri aspetti riproposta. Questa tesi della conversione di Sant'Agostino al platonismo piuttosto che al

cristianesimo ha una sua lunga storia chi la vuol leggere può leggere il terzo capitolo dell'introduzione alla edizione bilingue delle *Confessioni* della Nuova Biblioteca Agostiniana (N.B.A.). Ne ho fatto lì un breve riassunto ma mi pare abbastanza chiaro. Qui dirò che ad aprire il solco di questa tesi furono due razionalisti uno tedesco il Harnac, l'altro il francese il Voisier i quali nello stesso anno senza sapere l'uno dell'altro, nel 1888 notarono che tra l'Agostino delle *Confessioni* e l'Agostino dei *Dialoghi* (i *Dialoghi* sono le prime opere che Sant'Agostino ha scritto dopo la conversione prima del battesimo) c'è una profonda differenza. Volere o no sono due Agostini e bisognerà chiedersi quali di questi due sia il vero. Quei due grandi eruditi non andarono più avanti, ma più avanti ci andarono altri come sempre accade cioè i discepoli, i loro discepoli, i quali proposero chiaramente la tesi di una conversione di Sant'Agostino non al cristianesimo ma al platonismo.

L'Affarique, un francese, ha scritto un grosso volume sull'evoluzione di Sant'Agostino dal manicheismo al platonismo e ha detto in tutte le lettere che la conversione di Sant'Agostino moralmente e intellettualmente considerata è una conversione al platonismo. Nei *Dialoghi* Sant'Agostino non è discepolo di Cristo ma discepolo di Plotino e se poi ha cambiato molto il neoplatonismo per accomodarlo al cristianesimo ha cambiato molto di più il cristianesimo per accomodarlo al neoplatonismo. Dicendo che il centro del pensiero agostiniano non è Cristo ma Dio platonicamente inteso si ripete oggi la stessa affermazione del passato. Contro queste tesi si è scritto e si è dimostrato che non c'è opposizione pur nella differenza di tono tra le *Confessioni* e i *Dialoghi*; e si è fatta strada, un principio di buon senso, come è difficile il buon senso a trionfare, che cioè occorre distinguere tra Sant'Agostino che narra e Sant'Agostino narrato: altro è il fatto che Sant'Agostino ci narra, altro è il giudizio su quel fatto: il giudizio è di Sant'Agostino vescovo che scrive le *Confessioni*, ma il fatto è il fatto storico. Nel 1950 l'accademico di Francia Courcell è tornato sulla questione, ha accettato che la conversione di Sant'Agostino è stata una conversione al cristianesimo, ma ha riproposto la questione sul momento, se Sant'Agostino si sia prima convertito al cristianesimo cioè alla fede cattolica e poi abbia letto i platonici oppure ha letto i platonici e poi si

è convertito al cristianesimo. La questione non è inutile, anch'essa ha la sua importanza. Questa questione mi pare che si debba sciogliere come io ho cercato di dire nel libro Sant'Agostino l'Uomo, il Pastore, il Mistico a cui mi permetto di rimandare che occorre fare una distinzione. Sant'Agostino ha trovato prima di tutto l'autorità della chiesa poi ha letto i platonici che lo hanno aiutato a risolvere alcuni gravi problemi metafisici. Questa è un po' la storia che ho voluto ricordare per dirvi che qui stiamo prospettando un problema di grande valore interpretativo di Sant'Agostino.

Per entrare ormai nel mio argomento, dirò semplicemente così: Sant'Agostino fu e soprattutto un cristiano. Me ne dispiace per i colleghi professori, ma questa è un'affermazione che mi pare corredata dai testi agostiniani. Anche quando abbandonò la sua fede cattolica, il suo errore, non fu un errore cristologico o una deviazione cristologica, quasi avesse abbandonato il Cristo, ma fu un errore o una deviazione ecclesiologica, perché abbandonò consapevolmente la chiesa e abbandonò la chiesa convinto di poter aderire meglio profondamente a Cristo.

Conseguentemente nella sua intenzione Sant'Agostino non ha mai abbandonato Cristo. Dirà qualcuno e se mai lo ha abbandonato come l'ha trovato? E allora come si prova l'argomento della sua conversazione? Un enigma? Forse cercheremo di spiegarlo: alla fine mi darete ragione o torto a vostro piacimento ma potrete dare un giudizio.

Nell'evoluzione spirituale di Sant'Agostino si possono distinguere sei momenti o passaggi, che io non esito a chiamare fondamentali:

- I. L'educazione materna;
- II. L'incontro con l'Ortensio;
- III. L'incontro con i manichei;
- IV. L'incontro con i filosofi;
- V. L'incontro tra i filosofi coi neoplatonici e finalmente;

VI. L'incontro con Cristo. In ognuno di questi momenti la figura di Cristo è presente e dominante ed operante: una figura che non viene messa in discussione, ma serve come principio per risolvere i problemi eminenti.

Dell'educazione materna non dirò niente: tutti sappiamo l'educazione cristiana, intelligente ed appassionata e premurosa che ha avuto

da sua madre e sappiamo anche che nel momento della sua conversione alla filosofia (come ci ha spiegato Padre Scanavino) quello che frenò il suo entusiasmo per Cicerone fu la mancanza del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia Signore, quel nome del Salvatore mio del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva bevuto e talmente succhiato che lo conservava nel suo profondo. Tanto è vero che quando si ammalò da giovane chiese subito il battesimo, che poi non gli fu dato perché si rimise in breve tempo: un fatto della vita di Sant'Agostino che riguarda più santa Monica che Sant'Agostino che merita una considerazione che non è qui il caso di fare. Il primo momento dunque della vita spirituale di Sant'Agostino è un momento eminentemente cristiano, e tale è restato sempre il figlio di Monica: un convinto, sincero, affezionato cristiano, cioè aderente a Cristo.

A diciannove anni la lettura dell'Ortensio, lo abbiamo inteso, anche lì ciò che lo frenò, fu il nome di Cristo che mancava; poi l'incontro coi manichei e qui il rischio che lo attirò fu il nome di Cristo. Nella lettura di Cicerone, il nome di Cristo fu un freno, nella lettura dell'incontro coi manichei fu una forza d'attrazione, un rischio perché i manichei si proclamavano cristiani e lo erano. Qualche tempo fa si è pensato che tutto il cristianesimo che Sant'Agostino ascrive ai manichei fosse, se non proprio una sua invenzione, fosse una proprietà dei manichei africani: oggi con le tante scoperte che si son fatte e tanti studi intorno al manicheismo si è d'accordo che i manichei si sentivano, si chiamavano cristiani e professavano il loro cristianesimo più alto e più puro di fronte a quello della chiesa cattolica. Tra le tante ragioni che indussero Sant'Agostino ad abbracciare il manicheismo, cioè una religione che aveva molti aspetti positivi, ma aveva certi aspetti così repellenti, così balordi, che un giovane intelligente avrebbe dovuto capire tra le tante ragioni c'era proprio il nome di Cristo. Ma poi è venuta la delusione manichea, momento critico; la delusione manichea indusse Sant'Agostino a cercare altrove la verità; in quel momento non pensò per niente di tornare verso la chiesa cattolica. Era un disco rosso, la dottrina della chiesa cattolica per lui era liquidata, allora manichei no, chiesa cattolica no; cosa restava? La sapienza filosofica. Orientarsi verso una scuola di filosofi, forse gli stoici, forse i pitagorici, certamente

non gli epicurei che detestava e certamente non i neoplatonici che non conosceva. E perché allora, dirà qualcuno, non si è affidato, non si è iscritto in una scuola filosofica? Bella l'espressione agostiniana! «Perché non avevano il nome di Cristo e non erano in grado quindi di sanare le ferite della mia anima». Ancora una volta in un momento difficile del suo cammino è Cristo presente: questa volta di nuovo per frenarlo anzi per impedirgli di darsi in braccio ad una scuola filosofica.

Fu allora che cominciò la sua tentazione scettica; una tentazione scettica che ebbe una sua particolare funzione, ma che fu un grande tormento per il professore universitario: ebbe una sua funzione perché lo indusse a riflettere quindi a raccorgersi dell'errore circa il metodo con cui seguiva la ricerca della verità. Ma fu anche un grosso tormento per lui perché lo scetticismo non risolveva nessuno dei suoi problemi: lo scetticismo è debolezza, è rinuncia, è stanchezza, e uno spirito grande così acuto come sant'Agostino non si poteva adagiare nello scetticismo.

A questo punto Sant'Agostino con una riflessione personale, con l'ascolto di Sant'Ambrogio, con la constatazione della profonda e grande vitalità della chiesa milanese, risolve il problema del metodo. Per andare a Dio e conoscere la verità, occorre ritrovare un metodo e il metodo è quello di accettare l'autorità della chiesa cattolica. La stella polare ritrovai venendo a Milano, ritrovai la stella polare a cui affidarmi. E la stella polare fu l'autorità della chiesa. Strano. All'inizio incontrandosi coi manichei aveva detto chiesa no, Cristo sì; magari un Cristo forgiato a suo modo, ma Cristo sì. Adesso si accorge che questo dilemma doveva essere rivisto che era un binomio, perciò per andare a Cristo occorreva accettare l'autorità della chiesa e l'accettò. Convertito? Ancora no. Troppi problemi c'erano nel suo pensiero, soprattutto due: il problema del materialismo che gli fasciava il suo pensiero; il problema del male che gli riusciva ogni giorno più tormentoso. In questo momento che la provvidenza gli fece avere in mano le opere dei neoplatonici. Quali libri dei neoplatonici lui abbia letto non voglio discuterlo qui perché si sono scritti tanti libri. Plotino o Porfirio? o Plotino e Porfirio insieme o altri platonici? Oggi si ritiene che abbia letto alcune delle Eneadi Plotino e soprattutto Porfirio.

Dalla lettura dei Platonici trova e ricava la vera nozione della sapienza: una sapienza creatrice di tutte le cose perché spirituale: trova la distinzione tra l'essere sensibile e l'essere intelligibile: trova la via dell'interiorità, riconosce in altre parole la meta da raggiungere e fu un vero grande incendio nel suo animo. Direte: un nuovo incendio? Penso che vi possa parlare di un nuovo incendio paragonabile a quello degli anni diciannove, dopo la lettura di Cicerone. Tanto è vero che avendo letto facilmente il Porfirio dell'*Estasi Plotiniane*, tentò anche egli, l'esperienza dell'estasi. Ce la ricorda nelle *Confessioni* al libro VII e capitolo 17, 23, una pagina che riconsiglio di leggere e rileggere: vale la pena di leggere quel passo. È la prima volta che si parla di un'estasi dove c'è insieme l'entusiasmo e la delusione. «L'entusiasmo di salire attraverso le cose create fino a Dio e dice e la mia mente *pervenit ad id quod est in ictu trepidantis aspectus* e arrivò all'essere sussistente in un palpito del cuore; ma non riuscì a fermarmi il mio pensiero e il mio animo: ricaddi, portando con me il rammarico di un cibo di cui avevo appena sentito l'odore, ma che non ero capace di mangiare ancora».

Dunque dopo la lettura dei neoplatonici, molto entusiasmo ma anche un'amara e cosciente delusione. E adesso comincia il vero incontro con Cristo. Come? Vediamo. In questo momento attraverso questa esperienza personale sorge nella coscienza di Sant'Agostino il problema della mediazione. Altro è conoscere la meta, altro è conoscere la via per raggiungerla. Prima credeva di conoscere la meta, ma non la conosceva, in realtà la scoprì attraverso la lettura dei neoplatonici. Ma conoscere la meta e vederla da lontano e non sapere come arrivarvi è un tremendo problema ed è una profonda angoscia. Sant'Agostino sentì quest'angoscia e allora il suo pensiero e il suo vero ritorno a Dio trovò il punto centrale, quello cioè della mediazione e del mediatore. Dopo la lettura dell'*Ortensio* lesse, prese in mano la Bibbia e la buttò via. Lo abbiamo inteso. Dopo la lettura dei Platonici prende di nuovo in mano la Bibbia, soprattutto San Paolo e questa volta non la lascia più. Lo legge e trova la soluzione del problema che aveva impostato, quello della mediazione. Ma trova, anche in quel momento un'altra cosa che *mirabile dictu* non gli passava neppure per l'anticamera del cervello, cioè la nozione del mistero di Cristo che scopre insieme alla nozione

cattolica della mediazione di Cristo. Direte ma come è possibile che Sant'Agostino non conoscesse il mistero di Cristo? Non l'aveva imparato da sua madre? La domanda è legittima, ma non si può negare che non conoscesse perché lo dice apertamente egli stesso nelle *Confessioni* VII e sempre il libro VII che stiamo spiegando 7, 19, 25. Ne leggo un brano: dice Sant'Agostino: «Per me Cristo mio Signore non era che un uomo straordinariamente sapiente e senza pari, soprattutto la sua nascita miracolosa da una vergine ove è indicato il disprezzo dei beni temporali come condizione per ottenere l'immortalità mi sembrava avesse guadagnato al suo magistero, grazie alla sollecitudine di Dio verso di noi, un'autorità grandissima. Ma il mistero racchiuso in quelle parole il Verbo fatto carne, non ne potevo nemmeno sospettarlo». Un testo molto tormentato ma non bisogna tormentare i testi agostiniani come del resto i testi biblici al punto di far dire loro quello che non abbiano detto o di non far dire quello che hanno detto. Dunque Sant'Agostino non sospettava neppure che cosa significassero queste parole *Et verbum caro factum est* e il Verbo si è fatto carne. Dunque non aveva ancora l'idea dell'incarnazione, l'idea dell'unità nel Cristo della natura umana e della natura divina. Se mi domandate come si può spiegare questo, mi fareste una domanda imbarazzante, perché la risposta è tutt'altro che limpida.

Che Sant'Agostino non avesse capito l'insegnamento materno è difficile dirlo; facilmente i manichei avevano confuso le sue idee: i manichei erano dei doceti cioè ammettevano che Cristo non avesse un corpo reale. Sant'Agostino si accorge che questa è un'affermazione senza fondamento, leggendo i vangeli è troppo chiaro che Cristo ha una natura umana ma quello che ancora non capiva era quello, che Cristo aveva anche una natura divina e quindi era non solo uomo ma anche Dio. Da quel momento la dottrina cristologica di Sant'Agostino diventa sempre più limpida, sempre più chiara e ha delle formule nei suoi scritti che precorrono già quelle di Calcedonia. Se tra i miei ascoltatori ho l'onore di avere qualche professore di dommatica, lo pregherei di prendere atto di questa affermazione e di controllarla se non l'accetta.

Le formule agostiniane circa l'unità della persona è la dualità delle nature in Cristo sono luminosissime. Ritroviamo un pochino dopo, ma la professione della divinità di Cristo la troviamo anche nei Dialoghi di

Cassiciaco e quindi nei Dialoghi scritti prima del battesimo. Formule veramente stupende: colui che è uomo, quegli stesso è Dio e colui che è Dio quegli stesso è uomo, non per la confusione delle nature ma per l'unità della persona; è Calcedonia che doveva arrivare alcuni decenni dopo. Formule perfette, come perfetto il paragone che usa Sant'Agostino per spiegare il concetto dell'unione ipostatica cioè è l'unione tra l'anima e il corpo. Come l'anima e il corpo costituiscono un solo uomo, così la natura umana e la natura divina, costituiscono un solo Cristo: *Totus Deus et totus homo* che sono poi le parole di San Leone Magno nel famoso *Tomus ad Flavianum*. Insiste su questo punto Agostino notando la profonda differenza che c'è tra Cristo e noi. Cristo figlio proprio di Dio, noi figli adottivi Lui l'unico, noi associati per grazia a Lui. Ed è bella nella cristologia agostiniana, è bella l'affermazione della gratuità e della esemplarità di Cristo uomo. Quando negli ultimi anni della sua vita spiegherà la gratuità della nostra elezione e della nostra predestinazione, quella dottrina su cui oggi si torna a discutere e spesso in senso anti agostiniano, Sant'Agostino sottolinea questo particolare, l'umanità di Cristo è stata scelta per l'unione alla persona del verbo gratuitamente perché questa unione è avvenuta nel momento stesso in cui la natura umana è stata creata. Una cristologia stupenda, luminosa ma che ha la sua origine proprio nel momento della conversione di questo grande dottore.

Ma la questione che più interessò Sant'Agostino in quel momento fu quella della mediazione. Impostato il problema della mediazione ci dice che non si può arrivare a Dio senza un mediatore, né trovò la soluzione nel Cristo: e questo argomento sarà svolto ampiamente nelle *Confessioni*, nel *De Trinitate*, nella *Città di Dio*. Nelle opere minori, nei discorsi, quasi in ogni occasione è la grande tesi della soteriologia cristiana cioè la dottrina della salvezza per Agostino è fondata tutta su Cristo mediatore. Egli capì allora e approfondì dopo che una ragione filosofica e teologica a Dio non si va senza il mediatore, perché si tratta di varcare l'infinito spazio che separa l'infinito dall'infinito. Dio è l'essere, noi le creature. Dio è l'*Est* dice Sant'Agostino è l'*È* cioè l'essere perfetto, l'essere sussistente. A Dio, essere perfetto, la creatura non può salire e perciò Dio dice, poichè tu non puoi salire, scenderò

io: è Dio che scende attraverso il Cristo per prendere in mano la sua creatura e portarla a Dio. La fede è il nido: chi vuol volare prima, deve aver le ali, altrimenti fa l'esperienza tremenda della caduta: ma Dio dice è venuto a prendermi per rimettermi nel nido. Questo pensiero si può estendere a tutta la dottrina agostiniana della salvezza e Dio che è venuto a prendere la sua creatura per riportarla nel nido della salvezza. Un tema affascinante che, io posso solo accennare. Ma c'è un'altro aspetto: la mortalità dell'uomo e l'immortalità di Dio, l'essere mortale non può giungere all'essere immortale senza un mediatore che le dia e nel caso concreto, le restituisca l'immortalità.

Più ancora la mediazione è necessaria per la triste realtà del peccato. L'uomo peccatore non può tornare a Dio che è santo senza la mediazione di chi è santo e si abbassa fino a lui per santificarlo. Se io potessi esprimere questa dottrina con una espressione agostiniana che troviamo in un discorso, direi con Sant'Agostino così Dio aveva due grandi beni l'immortalità e la giustizia: Dio è immortale e santo. L'uomo all'opposto aveva due grandi mali: la mortalità ed il peccato. Dio ha preso uno dei suoi mali per liberarlo da tutti e due e l'immortale è diventato mortale per rendere l'uomo mortale e iniquo, immortale e santo. Un concetto che esprime brevemente nelle *Confessioni* e spiegherà ampiamente nella *Città di Dio*. Vorrei terminare dicendo che Sant'Agostino avendo trovato Cristo mediatore leggendo San Paolo, ha terminato il suo cammino. È tornato alla fede, aveva accettato l'autorità della Chiesa, aveva risolto, attraverso la lettura dei platonici, i grandi problemi metafisici, dell'essere e del male, aveva trovato in San Paolo la grande dottrina cristologica di San Paolo, il vero unico mediatore per giungere a Dio: era la meta. Era la meta? Purtroppo non ancora, ma questa volta non per un difetto ma per una prerogativa d'integralismo la chiamerei di radicalità di Sant'Agostino. Risolti questi grossi problemi attraverso l'incontro con Cristo, rinasce il problema della vocazione: era nata a diciannove anni e se a diciannove anni non abbracciò con il manicheismo anche la vita di consacrazione, passando alla classe degli eletti manichei, che per lui allora erano esemplari, nella povertà, nella castità, nella sequela di Cristo, fu perché non aveva risolto ancora i suoi problemi. Sant'Agostino ha accettato il manicheismo come un

momento provvisorio, quasi una posizione di passaggio, aspettando di poter capire fino in fondo la dottrina manichea e avere quello che i manichei promettevano. Oggi, ora, e questo è a Milano, ora aveva risolto i grandi problemi speculativi, rinasce la vocazione e nasce l'unico grande tormento di Sant'Agostino. Ma in quest'ultimo tormento e in cui fa uno sforzo titanico per liberarsi dalle sue abitudini che sappiamo quali fossero, trova ancora la soluzione nel Cristo. Quando si accorge che la vocazione non era una pretesa dell'uomo ma un dono di Dio, cioè quando si accorge che le sue difficoltà le può superare solo attraverso la grazia di Cristo mediatore e affidandosi a lui, allora non soltanto Sant'Agostino ha ritrovato la fede ma anche ha deciso di tutta la sua vita spirituale.

AGOSTINO TRAPÈ

CRISTO CENTRO DELLA STORIA

L'altro giorno, cercai di chiarire come Cristo divenne per Agostino, dal momento della sua conversione, il centro del suo pensiero e del suo animo. Vorrei tornare, questa sera, sull'argomento per approfondirlo un poco. Dico un poco perché la dottrina cristologica di Sant'Agostino è veramente inafferrabile, tanto è vasta, profonda, sublime.

Egli ha scritto tre grandi opere ognuna delle quali basterebbe a rendere uno scrittore immortale: le *Confessioni*, la *Trinità*, la *Città di Dio*. In queste opere, come del resto in tante altre opere minori, Cristo è per Sant'Agostino il centro della fede, il centro della pietà cristiana, il centro della teologia, il centro – sentite questa – della filosofia, il centro del cosmo e della storia.

Il centro della fede perché ne è il fondamento, la ragione, il riassunto del suo contenuto. Il centro della pietà perché per Sant'Agostino Cristo prega per noi, prega in noi, è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Centro della teologia perché egli è la nostra scienza e la nostra sapienza; e siccome si va alla sapienza per mezzo della scienza, si va a Cristo per mezzo di Cristo. La teologia è tutta incentrata nel Cristo. Centro della filosofia, ho detto, perché per Sant'Agostino molti dei grandi problemi che il pensiero umano pone, non hanno una soluzione se non nel Cristo. Filosofia e teologia non sono due linee parallele, devono incontrarsi perché solo Cristo può dare una risposta a molte domande che il pensiero umano pone, ma non sa rispondere. Cristo centro del cosmo e della storia, come ha detto il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II all'inizio della sua prima enciclica, perché ne è la luce il termine, la ragione.

Il programma è immenso: dovrei fare una serie di lunghi discorsi, mentre ne posso fare uno solo e molto breve. Vorrei perciò, impossibilitato a svolgere questo immenso programma, terminare a parlare con voi della *Città di Dio* dove è illustrato il tema di Cristo, centro del cosmo e della storia. Di quest'opera ardua ed ingente, sono i due aggettivi che usa Sant'Agostino uno all'inizio *opus arduum* e uno al termine *opus ingens*. Di quest'opera conoscete non solo il titolo, ma

l'origine e la struttura. Esporre l'una e l'altra qui a lungo non è il caso e soprattutto non è possibile: ma ricordare qualche nozione o qualche dato forse non sarà inutile.

Benché Sant'Agostino l'avesse pensata da molto tempo non si può dubitare di questo punto, l'occasione di scriverla gliela offrì la caduta e il sacco di Roma sotto Alarico nel 410. Fu in quel momento che le accuse dei pagani contro i cristiani divennero più frequenti, più acerbe, più insidiose.

Si diceva in sostanza che il cristianesimo aveva la colpa della caduta e della distruzione dell'Impero Romano: *Ecce temporibus christianis Roma ruit*: era l'espressione corrente, ecco nei tempi cristiani Roma crolla. Sant'Agostino si sentì nel dovere di insorgere energicamente contro questa calunnia. No, disse, causa della distruzione e della caduta dell'impero romano se pur, dice, si tratta di caduta, *forte Roma non perit*, Sant'Agostino non pensava allora a quello che sarebbe avvenuto perché era un grande e un grande santo, ma non propriamente un profeta. La causa della distruzione e dei mali dell'Impero Romano, non è Cristo; e ne parlava spesso nei suoi discorsi, tanto che il suo popolo non voleva più sentirlo. Quando lo vedeva sull'ambone in chiesa diceva fra se *O si taceat Roma* se non cominciasse a parlare di nuovo di Roma. Sant'Agostino lo sa e ripete quelle parole: «lo so che cosa andate dicendo: ma che cosa io voglio dire, che cosa voglio quando parlo di Roma, se non sostenere che non attribuiscono a Cristo le disgrazie di Roma. Anch'io amo Roma, anch'io piango sulle notizie che ci vengono da Roma, anch'io non so consolarmi, ma non si deve accusare Cristo». Sentite, in quel momento per Sant'Agostino è Cristo in causa e sente il dovere di rispondere e rispose da grande genio. La risposta ha una struttura semplicissima e insieme grandiosa: due parti, cinque sezioni ventidue libri: libri in senso greco-latino, vi prego, anche se l'opera *De Civitate Dei* è un'opera colossale, non sono ventidue libri nel senso corrente oggi: Due parti, una negativa per rispondere alle accuse dei pagani, nella quale Sant'Agostino vuol dimostrare che non il cristianesimo ma il paganesimo è impotente a risolvere i problemi sociali dell'uomo; e poi ancora non il cristianesimo ma il paganesimo è impotente a risolvere i problemi spirituali dell'uomo. Non ho bisogno

di dire che l'uomo è al centro delle considerazioni agostiniane: Cristo e l'uomo, l'uomo e Cristo. La seconda parte Sant'Agostino l'aggiunse, la inserì nel suo programma, perché non fosse accusato di essere bravo a distinguere le posizioni altrui ma poi incapace di costruire le proprie.

La seconda parte è positiva e vuol essere l'esposizione della dottrina cristiana, del pensiero cristiano, articolato lungo il movimento della storia e perciò l'inizio il percorso e i termini eterni delle due città. Due città di cui aveva cominciato a parlare molti anni prima, mentre all'inizio, mi pare di aver detto rispondendo ad una difficoltà di qualcuno di voi, mentre all'inizio nel *De vera religione* parlava di due popoli: due parti, cinque sezioni ventidue libri. Quest'opera ingente occupò Sant'Agostino per molti anni; la cominciò dopo il sacco di Roma verso il 417, la terminò verso il 426-427, perciò tredici o quattordici anni durò la composizione di quest'opera, in parte perché l'opera è ingente, in parte perché Sant'Agostino era occupatissimo in altre cose, basti ricordare che in questo periodo, proprio nel 413, comincia la dura, lunga, qualche volta drammatica, controversia pelagiana: occupato, anzi aggiungerò che era occupato anche a chiudere definitivamente la controversia donatista. Durò perciò tanti anni e siccome molti avevano fretta di avere le sue opere, le pubblicò prima ed unica volta, direi, a pezzi bocconi; pubblicò i primi tre libri, poi i primi cinque, poi i primi dieci, poi i primi quattordici e poi non sappiamo se ha pubblicato tutti i ventidue oppure alcuni tra i quattordici e i ventidue. Un'opera dunque molto attesa, avidamente letta, come la risposta del cristianesimo ai problemi sociali e filosofici che si ponevano allora.

Il metodo che Sant'Agostino segue è anche esso semplicissimo e pur grandioso. Si compone di tre parti: la prima è l'affermazione aperta e fiera della dottrina cristiana, noi e loro, la nostra dottrina e la loro, i nostri autori e i loro. Voi capite chi sta nella prima parte, chi nella seconda, in altre parole: cristianesimo e paganesimo.

Il secondo punto del suo metodo è il recupero attento e diligente di quanto di vero, di buono, di sapiente di giusto c'era nella dottrina pagana. Agostino conosceva i filosofi, conosceva gli autori latini e gli autori greci e poteva perciò dare un giudizio su ciò che di vero e di giusto c'era nella dottrina pagana. Agostino conosceva i filosofi, conosceva

gli autori latini e gli autori greci e poteva perciò dare un giudizio su ciò che di vero e di giusto c'era nelle loro dottrine e ricuperarle.

Finalmente il terzo momento, e più difficile di tutti quello di dimostrare, e Agostino lo fece con puntigliosa insistenza, dimostrare che nella sintesi dottrinale cristiana, le verità del paganesimo ritrovano il loro posto, non vengono negate ma vengono sublimite in una visione più alta dell'uomo e della storia. Un metodo dicevo semplicissimo ma voi l'avete compreso estremamente difficile: lo poteva concepire solo una mente come Agostino. Ne nacque un'opera di apologetica, di filosofia, di teologia e, lasciatemi aggiungere, di politica. Una di quelle opere che raggiungono l'apice del pensiero umano e rappresentano la forza del pensiero cristiano. Adesso capite, lasciatemi aprire una parentesi, perché l'altro ieri io diedi una risposta piuttosto vivace, a chi nella difficoltà presentatami, sembrava supporre, anzi dire apertamente, che quando si tratta di Dio, Agostino non ha che argomenti di sentimento. No signore, Sant'Agostino è rappresentante, uno dei rappresentanti, per fortuna ne sono sorti altri nella chiesa e uno dei grandi rappresentanti del pensiero filosofico cristiano. Un pensiero filosofico in grado di rispondere ai filosofi antichi nelle loro difficoltà e ai filosofi moderni.

Si potrà discutere, perché si può anche discutere contro la verità, ma non si può, ignorare questo fatto: nella *Città di Dio*, il cristianesimo ha una grande opera di pensiero che sta a livello, mi contento di dire questo, sta a livello delle più grandi opere dell'ingegno umano. Ebbene in questa opera Cristo occupa il centro, Cristo promotore del benessere anche temporale degli uomini contro la tesi dei pagani che affermavano appunto il contrario: e il tema della prima sezione o i primi cinque libri dell'opera agostiniana. Cristo mediatore universale ed unico di salvezza, contro i pagani che ricorrevano alla loro teologia e alla loro teurgia per spiegare il ritorno dell'uomo a Dio che è il tema della seconda sezione cioè dal libro VI al libro X: poi Cristo fondatore della città di Dio che contrasta col suo cammino nella storia le divastazioni morali e religiose e sociali della città del mondo o città degli iniqui che è il tema della terza sezione libro XI-XIV. Cristo termine del pellegrinaggio dell'umanità verso la pienezza dei tempi ed è l'oggetto dei libri XV-XVIII e finalmente Cristo unico autore della pace, della resurrezione

e della vita dei giusti e della felicità eterna della Gerusalemme celeste, tema della quinta sezione o ultimi quattro libri della *Città di Dio*; dal libro XIX, veramente meraviglioso al libro XXII.

Perché queste parole che ho detto così sommariamente non riescano troppo oscure, vorrei fare due osservazioni che ritengo fondamentali. La prima è questa: La *Città di Dio* di cui parla Sant'Agostino è la chiesa intesa nel suo significato universale: su questo tema infinite discussioni ieri soprattutto, ma ancora oggi, ci si chiede però se la *Città di Dio* di cui parla Sant'Agostino si possa identificare con la chiesa o se ne distingua e in questo caso se ne distingua totalmente o se ne distingua solo in parte. Le soluzioni possibili sono tre e sono state proposte e difese tutte e tre, si capisce, se ce ne era una quarta si può essere certi che anche questa quarta sarebbe stata proposta e difesa. Schematizzando e quindi assumendo tutta la responsabilità dello schema, si può dire che tra gli studiosi protestanti è dominante la prima soluzione: La Città di Dio e la Chiesa sono due cose distinte: la Chiesa è un concetto istituzionale che Sant'Agostino non aveva in mente, la Città di Dio è un concetto spirituale ed escatologico. Tra gli studiosi cattolici è dominante la seconda soluzione, quella dell'identità: tra gli uni e gli altri, dopo un autore francese, il Gisson, si è fatta strada una soluzione media secondo la quale la chiesa è soltanto un aspetto della Città di Dio, l'aspetto peregrinante e terreno. Non vi aspetterete che io entri quarto giudice in queste opinioni, ma se vi fa piacere sapere quello che ne penso valga quel che valga, dirò: qui si tratta di una grossa confusione di vocabolario e di pensiero. Si tratta cioè di sapere che cosa intendiamo con la parola chiesa. La realtà cristiana in vero, pur essendo una, vive un triplice momento; prima di Cristo, dopo Cristo, dopo la fine dei tempi.

Tre momenti della stessa realtà vissuti in modo diverso: il primo è vissuto nell'immagine profetica, il secondo nella persona della chiesa fondata da Cristo, il terzo nella escatologia o perfezione piena. Tre modi dunque di considerare un'unica realtà che è la chiesa, quello istituzionale della chiesa fondata da Cristo sugli Apostoli quello spirituale della chiesa che comprende i giusti di tutti i tempi, e ricorderete che ho citato le parole di Sant'Agostino ripetute dal Concilio, che la Chiesa comincia con Abele e il primo cristiano cattolico è proprio Abele ucciso dall'empio fratello,

oppure la chiesa come pienezza di vita nella escatologia. Sant'Agostino intende con la parola Chiesa ora l'uno ora l'altro aspetto e perciò per lui Chiesa e Città di Dio hanno lo stesso significato e la stessa estensione: come la Città di Dio indica la chiesa prima di Cristo, dopo Cristo, dopo la resurrezione nella fase escatologica, così anche la parola chiesa; perciò quando Sant'Agostino con tanta insistenza identifica la chiesa con la Città di Dio gli possiamo credere: *Caritas Dei quae est sancta ecclesia* la città di Dio che è la santa Chiesa. Crediamogli e tutto sarà chiaro e le inutili questioni saranno finite.

La seconda questione ed osservazione che volevo fare era che l'opera agostiniana della *Città di Dio* simile a un dramma cosmico, importa e risolve alla luce della fede e della ragione, cinque grandi problemi, di quei problemi che hanno tormentato da sempre e tormentano ancora il pensiero umano. Questi cinque problemi sono: il problema delle origini, fondamentale eppur così difficile; da dove l'uomo? da dove l'umanità?; il problema del male angoscioso e sommamente oscuro; il male, chi non lo sente non è uomo, chi non tenta di risolverlo non è filosofo, chi non trova la soluzione del Vangelo non è cristiano. Terzo problema è quello della lotta tra il bene e il male: problema drammatico e aperto a tutti gli sbocchi o dell'eroismo o della perdizione; ed un quarto problema quello della vittoria del bene sul male che solo può superare il nichilismo e fondare la grande speranza degli uomini; e finalmente il quinto problema, quello della sorte eterna dei giusti e degli iniqui che è il più bello ed insieme il più terrificante di tutti i problemi della storia, quello da cui la storia stessa trae significato e intelligibilità.

Ai cinque problemi rispondono cinque grandiose e insieme luminose soluzioni. Le accenno. Al primo problema, quello delle origini, la soluzione è Dio: Dio creatore della natura e largitore della grazia, parole agostiniane (con un po' di malizia, aggiungo, che nessuno pensa di trovarle in Sant'Agostino, eppure sono parole che reggono come travatura tutta la soluzione del problema) Dio creatore della natura e largitore della grazia, solo attraverso la creazione si può capire l'origine delle cose ed ecco la grande dottrina metafisica di Sant'Agostino su Dio e su le cose e solo attraverso la grazia si può capire la condizione presente dell'uomo.

Al secondo problema quello del male la soluzione sta nell'abuso della libertà umana; solo l'abuso della libertà umana, dice Sant'Agostino, considerato da alcuni nella storia come negatore della libertà, solo nell'abuso della libertà umana sta l'origine e la spiegazione del male del mondo.

Al terzo problema, quello della lotta tra il bene e il male, la soluzione agostiniana è notissima, quella dei due amori. Non ho tempo di fermarmi su questa soluzione: l'amore di sé e l'amore di Dio che costituiscono e fondano due città: due amori che altrove Sant'Agostino chiama, amore privato e amore sociale: l'amore di sé è l'amore privato, l'amore di Dio è l'amore sociale: *privato* e *sociale* sono parole agostiniane.

Al quarto problema, quello della vittoria del bene sul male, la soluzione consiste nella dottrina luminosa della provvidenza, che guida la storia, perciò non il caso, non il fato, non le forze del male, non è dei pagani, ma la provvidenza, regge e guida e ordina la storia, e non solo i singoli uomini, ma le nazioni, gli imperi e l'umanità intera.

Al quinto problema quello finale, la risposta è la separazione esteriore definitiva delle due città per cui ognuna avrà la sua sorte, quella della felicità e l'altra, purtroppo della privazione della felicità.

In ciascuno di questi cinque momenti della storia umana, Cristo è presente ed è operante. Presente con la sua luce, operante con la sua azione. Cristo è presente all'inizio della creazione come il verbo per mezzo del quale sono state create tutte le cose. A questo proposito Sant'Agostino scrive; «intorno alla creazione si possono porre tre problemi o tre questioni: chi ha creato, per mezzo di chi ha creato, perché ha creato».

Alla prima questione la risposta è Dio, alla seconda è il Verbo di Dio, alla terza è perché le cose sono buone. Conclusione: non c'è autore più perfetto di Dio, non c'è arte più efficace del Verbo di Dio, non c'è ragione migliore di questa che un Dio buono crei cose buone. Un commento a queste parole ci porterebbe molto lontano, ma ci porterebbe a tuffarci in tutta la filosofia antica intorno all'origine delle cose e in tutta la filosofia moderna. Forse ci darebbe la gioia di riconoscere che a questo profondo problema c'è una sola soluzione, quella del Vangelo, quella che i grandi pensatori cristiani hanno dato.

Qualcuno si aspetterebbe qui che io facessi una distinzione fra Cristo Verbo di Dio e Cristo-uomo. Questo problema è posteriore, è del medioevo: le nostre scuole teologiche lo hanno discusso animatamente. Sant'Agostino non lo tocca se non indirettamente ed è difficile per capire qual è il suo pensiero su questo punto, se si distingue, se si chiede, se Cristo è all'inizio della creazione anche come uomo. Ma per Sant'Agostino questo problema non si poneva solo perché la sua visione Cristo era così fissa nella persona di Cristo sussistente in due nature che il problema non gli era venuto in mente.

Cristo è presente nell'angoscioso problema del male come la grande speranza. Non parlerò dei mali del mondo. Agostino ha una tavolozza stupenda e spesso fosca nel descrivere i mali del mondo, ma nessuno può dargli torto, meno ancora noi oggi, tale e tanta è la constatazione del male che domina nel mondo, non soltanto il male fisico ma il male morale. Ebbene in questo male Cristo appare come l'unica speranza e noi siamo cristiani solo per la speranza, *propter quam unam propriae christianae sumus*. Discutiamo quanto vogliamo ma queste sono le parole di Sant'Agostino, perché per Sant'Agostino la fede è inseparabile dalla speranza: *Tunc est fides cum speratur quod creditur*: chi crede e non spera ha una fede completamente vuota o forse nulla: siamo cristiani per la grande speranza e di fronte al problema del male Cristo è presente come la speranza dell'umanità. Dedicando al Sommo Pontefice Giovanni Paolo I il primo volume del *De Civitate Dei*, dicevo che il *De Civitate Dei* è il grande libro della speranza cristiana.

Cristo è presente nella drammatica lotta tra il bene e il male come ispiratore per mezzo del suo spirito della carità che combatte l'egoismo. Voi sapete che Sant'Agostino riduce tutta la storia umana a due Città, le due città a due uomini, i due uomini a due amori. Il primo uomo Adamo; il secondo, primo uomo, Cristo uomo Dio. Le due tesi agostiniane luminosissime sono quelle delle due solidarietà: la solidarietà di tutti gli uomini con Adamo, la solidarietà di tutti gli uomini con Dio. E vorrei che questa tesi fosse oggi studiata proprio nella luce di certe correnti di pensiero moderne. *Unus et unus, omnes et omnes*. Da cui la conclusione *Omnis homo Adam, omnis homo Christus*. Ogni uomo Adamo, ogni uomo Cristo.

Cristo è presente nella vittoria del bene sul male, è il quarto grande problema, perché è in lui e solo in lui la causa e la ragione di questa vittoria. Cristo è presente per dare la vittoria come mediatore, mediatore in quanto uomo, ma più precisamente, (Sant'Agostino ha un testo bellissimo), in quanto uomo Dio e mediatore ed è unico mediatore, ed è unico mediatore perché unico redentore ed è unico redentore perché sacerdote insieme e sacrificio: perciò via universale alla salvezza.

E tutto il libro decimo che chiude la prima parte della *Città di Dio* quello che Sant'Agostino dedica ad illustrare questa tesi. Porfirio aveva detto che gli uomini non conoscono la via universale della salvezza e Agostino prende e parla in balzo per dirle: no, la conosciamo, è Cristo e dimostra che Cristo è veramente l'unica via universale della salvezza. Qui sarebbe da fare un lungo discorso che mi risparmi. Universale: Cristo è il mediatore per tutti per quelli che sono nella chiesa e per quelli che non ci sono: per quelli che vissero prima di Cristo e per quelli che vivranno dopo di lui; per tutti Cristo è il mediatore universale. Qui alcuni pensano di non trovare questa dottrina in Sant'Agostino, eppure c'è.

Finalmente Cristo è presente soprattutto nell'ultimo atto del dramma universale della storia umana, cioè nella separazione dei buoni dai cattivi: è presente per tutti come giudice: è presente per i giusti come motivo di felicità. Cristo è via e patria insieme: via *qua itur*, patria *quo itur*: via attraverso la quale si va e patria verso la quale si va. Perciò nel regno eterno nella escatologia Cristo sarà motivo di gioia come Dio e come uomo. Come Dio uguale al Padre ed espressione della sostanza del Padre: come uomo per le sue perfezioni umane e soprattutto per l'opera della salvezza che ha operato.

Termino ricordando un'idea soltanto che ne raccoglie molte della *Città di Dio* nella sua fase escatologica che contempla, ama, ringrazia Cristo. Quella Città è la città dove solo la verità è vittoria *ubi victoria veritas* è la città dove solo la santità costituisce la dignità *ubi dignitas sanctitas*; è la città dove la felicità è pace *ubi pax felicitas* e finalmente è la città nella quale la vita sarà identica all'eternità *ubi vita aeternitas*.

Scrivendo del suo amico Marcellino Sant'Agostino aveva detto che Dio aveva concesso un impero così grande e così epulento ai romani per le loro virtù naturali, per indicare che aggiunta la vera religione, gli

uomini sarebbero diventati partecipi di quella città *ubi lex caritas, ubi
modus aeternitas* quella città che ha per *legge* la carità, per *re* la verità,
per *misura* l'eternità e quella è la città cristiana.

AGOSTINO TRAPÈ

SANT'AGOSTINO PASTORE

È parso opportuno di terminare questa settimana di considerazioni agostiniane, con l'illustrazione di un'aspetto importante ma non molto conosciuto di Sant'Agostino pastore. Sant'Agostino è conosciuto come grande dottore, molti lo conoscono come grande santo ma pochi il pastore che s'impegnò a riformare il suo clero e attraverso il suo clero, il clero dell'Africa. In realtà egli fu un grande riformatore. Il punto centrale della riforma agostiniana, che ha avuto influenze benefiche in Africa e nei secoli posteriori nella vita della chiesa si riassume e nella intuizione generale di mettere insieme due atteggiamenti, due aspetti, due impegni che allora erano ritenuti inconciliabili: il sacerdozio e la vita religiosa.

Sant'Agostino lo sappiamo, non desiderò mai di essere sacerdote. Scelse per sé la vita di consacrazione a Dio ma fuggì il sacerdozio e perfino il rischio di diventare sacerdote. Lo accettò solo per non disubbidire al volere di Dio che comprese, capì e lesse attraverso la violenza che gli veniva fatta dal popolo d'Ipbona. Eppure quest'uomo che mai aveva desiderato di diventare sacerdote e meno ancora vescovo, fu un grande riformatore di sacerdoti e di conseguenza di vescovi.

Per capire la riforma agostiniana, è necessario seguire tre filoni di ricerca: primo l'esperienza personale di Sant'Agostino; secondo la realizzazione del suo proposito; terzo i frutti che il modello agostiniano apportò in Africa e fuori, seguiamo insieme rapidamente questi tre filoni e avremo la soluzione o il chiarimento del problema che ci siamo proposti di illustrare.

L'espressione personale di Sant'Agostino comincia a diciannove anni con la lettura dell'Ortensio. Non vi dispiace se io mi rifaccio ancora a quel momento fondamentale dell'evoluzione intellettuale e morale di Sant'Agostino. Non è esagerato dire che proprio allora in quel momento brillò nella mente di Agostino la prima idea della consacrazione totale a Dio, cioè alla ricerca della sapienza. Difatti poco dopo cercando la sapienza aderì ai manichei, convinto, come tante volte devo aver detto, che i manichei avrebbero offerto quello che promettevano. I manichei,

ho detto anche questo, erano una chiesa ben organizzata dove c'era una distinzione tra semplici fedeli o uditori e eletti. Se aderendo ai manichei, Agostino non salì nella categoria più alta, quella degli eletti che professavano perfetta continenza, povertà sequela piena di Cristo, fu perché non era certo della dottrina dei manichei. Aveva fiducia, fiducia sì, certezza no: tanto è vero che nel momento della sua conversione, quando cioè tutti i dubbi intorno alla verità che è Cristo erano dissipati, quando aveva rovesciato le posizioni iniziali e aveva intuito che dovevano considerarsi binomi i grandi dilemmi che lo avevano turbato fino allora, Sant'Agostino si rifece proprio all'Ortensio, alla lettura dell'Ortensio e parlando di se stesso dice: «Ormai non ci sono più scuse, la verità sai quale sia, conosci la meta, conosci la via, perché ancora esitare?» L'itinerario era stato lungo: sul piano filosofico era passato dal razionalismo al materialismo, dal materialismo allo scetticismo e poi sulla via del ritorno, dalla vittoria contro lo scetticismo alla vittoria contro il materialismo e poi alla vittoria contro il razionalismo: aveva incontrato Cristo, finalmente, come via, verità e vita. Allora in quel momento rinacque l'idea che aveva a diciotto anni.

Chi ne dubitasse, potrebbe leggere le *Confessioni* 8, 7, 17 dove Sant'Agostino dice esplicitamente quello che io sto ripetendo. Fu dunque allora che brillò al suo pensiero la prima idea di una consacrazione totale a Dio: e nel momento della sua conversione fu questa ultima decisione che costituì il dramma più profondo del suo spirito.

Rispondendo a qualche domanda mi pare di aver detto che nel libro VIII delle *Confessioni* non si tratta di un dramma così stupendamente descritto per la fede cattolica cioè una lotta per conquistare la fede cattolica perché l'aveva già raggiunta, né per rientrare nell'alveo, nella linea della morale cristiana, perché su questo punto Sant'Agostino non aveva grosse difficoltà. Dissi con una sintesi un po' frettolosa un'espressione inesatta; la chiarisco adesso. Sant'Agostino era vissuto per quattordici anni con una donna a fianco, ma le era restato fedele perciò per lui non costituiva nessun problema, far benedire il suo matrimonio e vivere da buon cristiano. Ma il problema era invece più profondo, era quello se dovesse rinunciare ad ogni idea di famiglia: i vincoli che lo tenevano legato al mondo erano tre: le ricchezze,

l'onore, la famiglia. Aveva spezzato il primo e il secondo, ma il terzo durava ancora. Quella descrizione drammatica, quelle pagine grondanti ancora lacrime e sangue del libro VIII delle *Confessioni* stanno a dimostrare quanto quest'uomo abbia combattuto e tra le sue abitudini le inclinazioni umane e l'ideale sapienziale che gli brillava nella mente. Contro prova di questa interpretazione sta proprio nelle ultime parole di quel libro quando Sant'Agostino prese la decisione tra le preghiere e le lacrime, la scena del giardino col *Tolle lege* la ricordiamo tutti, andò da sua madre, le annunciò la decisione presa cioè quella di convertirsi a Dio, rinunciando ad ogni speranza umana e quindi anche alla famiglia e continua Sant'Agostino «mia madre esultò e ringraziò il Signore perché aveva compreso di aver ottenuto più di quanto aveva chiesto». Monica aveva pianto per tanti anni, quattordici per la precisione, pianto e pregato perché il suo Agostino tornasse alla fede cattolica e allora sentì che non solo era tornato alla fede cattolica ma aveva preso la decisione di consacrarsi totalmente a Dio. Non si può dunque dubitare che la conversione di Sant'Agostino fu sì un ritorno alla fede ma fu anche insieme la decisione di consacrarsi a Dio totalmente. Questo suo proposito di consacrazione lo attirò già a Milano, a Roma, a Tagaste: in ciascuna di queste città approfondì il suo ideale monastico. A Roma conobbe un monastero fondato da Sant'Ambrogio a Milano visitò molti monasteri dei quali ci parla molto bene nell'opera scritta proprio a Roma contro i manichei, i costumi della chiesa cattolica e i costumi dei manichei, dopo la morte di sua madre tornò a Tagaste e attuò a Tagaste il suo proposito. Agostino dunque deciso di vivere solo nella vita di preghiera, di meditazione, di apostolato, ma di un apostolato attraverso la penna non di un apostolato attraverso la vita sacerdotale. Diventando ormai famoso il suo nome si teneva lontano da quelle città che mancassero del vescovo, perché aveva paura che gli africani seguendo l'uso allora piuttosto frequente, lo avrebbero acciuffato e costretto a diventare vescovo di questa o di quella città.

Ne1391 se ne andò a Ippona tranquillo perché a Ippona c'era il vescovo, però non pensava che quel vescovo era vecchio ed era per di più greco che parlava male il latino e non poteva sognare che mentre stava a pregare nella *Basilica Pacis* il vescovo faceva un discorso proprio sulla

necessità dell'aiuto di un sacerdote. Il popolo sappiamo la cosa, non se lo fece dire due volte guardò quel monaco che era forse nel fondo della bella e grande *Basilica Pacis*, – chi è stato a Ippona e ha visto le rovine di Ippona avrà visto anche l'ampiezza della *Basilica Pacis* se almeno, come si crede, sono quelle le rovine della *Basilica Pacis* – si accorse di quel monaco, lo afferrò, lo portò al vescovo, lo costrinse a farsi ordinare sacerdote. Non dirò di più perché non c'è ne bisogno.

In quel momento Sant'Agostino accetta il sacerdozio per non contraddire al volere divino, ma non rinuncia al suo ideale monastico ed è qui che comincia la grande intuizione sulla riforma del clero.

Accettò il sacerdozio ma chiese al suo vescovo la possibilità di fondare un monastero; lo fondò, era un monastero di amici, un *Monasterium virorum*, come egli dice, l'unico sacerdote era lui e lì è vissuto per sei o sette anni esercitando un grande apostolato – e sarebbe interessante sottolineare l'apostolato che Sant'Agostino esercitò come sacerdote – ma vivendo la vita comune con i suoi amici, con coloro che insieme a lui si erano consacrati a Dio.

Consacrato vescovo nel 395, restato vescovo dopo la morte del vescovo d'Ippona, Valerio nel 397, questo è certo sentì il bisogno di lasciare il monastero di laici per ritirarsi nell'episcopio, fu una ragione di umanità e di pastoralità: il vescovo doveva essere molto aperto all'ospitalità e tutti quelli che cercavano il vescovo avrebbero turbato la serenità e la pace del monastero, se ne andò nell'episcopio; ma ridusse l'episcopio ad un monastero. Ce ne parla Possidio, ce ne parla Agostino stesso nei discorsi 355-356. Tutti coloro che vogliono conoscere fino in fondo l'ideale che Sant'Agostino ebbe del sacerdozio e come egli volle i suoi sacerdoti e tutti per quanto fosse possibile i sacerdoti della chiesa, dovrebbero leggere questi due documenti; sono preziosi: io li riassumo rapidamente.

Nell'episcopio, ormai diventato un monastero *Monasterium clericorum* c'era come legge fondamentale la perfetta vita comune: ce lo dice Possidio, ce lo conferma Agostino, parlandoci nei discorsi che ho citato del caso di Gennaro, un prete membro di quella comunità, il quale aveva dichiarato che non aveva più nulla di proprio e che i beni che aveva, l'aveva già donati ad altri, ai poveri, morendo fece testamento. Scoperto

il testamento nacque uno scompiglio nella comunità e Sant'Agostino ne provò un immenso dispiacere. «Non voglio quel testamento, è frutto del peccato aveva detto che era povero con noi invece ha fatto testamento, non lo voglio quel testamento». L'aveva fatto, quel testamento a favore della chiesa, ma Agostino non lo vuole, «lo lascerò per i suoi figli», aveva avuto famiglia prima di entrare nella comunità dei religiosi: e poi parlò al popolo e poi esaminò uno per uno coloro che vivevano con lui e trovò che tutti volevano vivere nella povertà.

La riforma agostiniana non trovava consensi neppure nell'Africa. C'erano vescovi che la criticavano, che dicevano: «ma che vuole il vescovo d'Ippona? che vuole?» e quelli che non amavano accettare il suo programma, si appellavano volentieri alla protezione di questi vescovi. E poi ebbe un pensiero che obbligare tutti i chierici ad essere tutti religiosi e quindi vivere in comune con lui, poteva creare situazioni di ipocrisia. «Non voglio ipocriti con me – disse – allora chi vuol vivere per proprio conto lo faccia, non lo cancello dal novero dei chierici».

Primo proposito di Sant'Agostino era di non accettare chierico nella sua diocesi nessuno che non avesse accettato a sua volta la vita comune. Tornò indietro «Va bene – disse –, quelli ai quali non basta Dio e non basta la sua chiesa, vivano pure dei propri averi; non li cancello dal novero del mio clero. Dunque i due cleri Sant'Agostino pensò subito alla possibilità di due cleri: uno che vivesse per conto suo, l'altro che vivesse in comune. Fece la visita canonica diremo oggi: parlò con tutti i suoi chierici, e tutti confermarono la volontà di voler vivere con lui.

Tenne un altro discorso al popolo, il 356, chiarì la situazione e poi dopo aver letto dall'alto dell'ambone il passo degli *Atti degli Apostoli* 2, 42 dove si parla della vita comune e della comunione perfetta dei beni, disse: «Ecco come vogliamo vivere, questi lo hanno accettato». Ma adesso, e vengono le parole più forti che un fondatore di ordine religioso abbia mai per quanto io sappia, pronunciato. Ne volete il latino? *Appellent contra me ad mille concilia, navigent quo voluerint, sint ubi potuerint, sic me Deus adiuvabit ubi ego episcopus sum, ille clericus esse non possit*. Per riposare il nostro pensiero chiariamo queste forti parole. «Si appellino contro di me mille concili» sentite in queste parole la fierezza di un vescovo, (ebbi occasione di ricordarle a qualche

vescovo nel Concilio Vaticano II, basti così non voglio dire di più): «si appellino contro di me a mille concili, navighino dove vogliono», l'accento a Roma è chiaro, qui Sant'Agostino dice vadano a Roma, «stiano dove possono, ma Iddio mi aiuterà che dove io sono vescovo, quelli non possono essere chierici, hanno promesso di vivere in comune, adesso o vivono in comune o non li voglio nella mia diocesi». Forti parole, proprio che esprimono la grande convinzione di questo uomo sulla utilità per la chiesa santa di Dio che i sacerdoti vivano un alto ideale di vita spirituale.

L'altra legge fondamentale di quella vita comune, era la comunione della carità; un punto delicatissimo sul quale Sant'Agostino non transigeva. Sapete che nel suo refettorio aveva scritto e fatto riprodurre un distico latino che diceva così: *Quisquis amat absentem rodere vitam, hanc mensam noverit indignam esse sibi*. Chi ama rodere la vita degli assenti sappia che questa mensa è indegna di lui e una volta che alcuni colleghi vescovi scivolarono verso la mormorazione Sant'agostino si alzò e rosso in faccia disse: «o la smettete o cancellate quei versi o io me ne vado in camera». Possidio dice «io ero presente» ma non dice che fosse lui stesso uno dei mormoratori. Insieme a questi due principi fondamentali, l'altro del celibato e il quarto circa lo studio completavano il quadro della formazione che Sant'agostino dava ai suoi chierici.

Sulla originalità di questa intuizione agostiniana che voleva che il clero vivesse in comune e desse al popolo l'esempio del disinteresse della carità, della piena disponibilità alla causa della chiesa. Questo ideale lo diffuse non solo con l'esempio ma anche con la parola e con gli scritti. Suggerirei a chi ne volesse saperne di più la lettura della lettera 48. È una lettera all'abate di un monastero nell'isola di Capraia; dov'è quest'isola è difficile dirlo perché nel mediterraneo ce ne sono tre con questo nome: facilmente la Capraia delle Baleari.

Sant'Agostino interrogato su questo punto risponde: «se la chiesa ha bisogno dell'opera vostra non l'accettate con avido orgoglio, ma non la respingete neppure con carezzevole pigrizia, ma piegate il vostro capo umilmente al volere di Dio. Non preferite la vostra vita di contemplazione alle necessità della chiesa perché se nessuno avesse voluto servire la chiesa neppure voi sareste nati nella chiesa. La chiesa

è una madre che ha bisogno di chi l'aiuti a generare a Cristo molti figli e quando chiede la collaborazione delle persone più spiritualmente impegnate, queste devono sentire il bisogno di aprire il proprio cuore e mettere la propria vita a disposizione della chiesa, evidentemente senza lasciare l'ideale monastico, l'ideale religioso: le due cose devono essere, unite insieme e convivere insieme.

Se volete giudicare quanto fosse ardito questo programma agostiniano e quanto fosse nuovo, pensate che nello stesso tempo in cui Sant'Agostino scriveva la lettera 48 e attuava il suo programma in Africa, un altro maestro di vita spirituale che ha avuto un grande influsso nel medioevo, Giovanni Cassiano, le sue *Collationes*, le sue *Institutiones* sono stati i manuali della formazione spirituale dei religiosi nel medioevo, Giovanni Cassiano ricordava ai suoi monaci un detto antico perché servisse loro di monito, uno degli *apud tecmata patrum*, uno dei detti dei padri, *monacum fugere omnino debere* il monaco deve fuggire soprattutto. Che cosa pensate che dovesse fuggire? *Mulieres et episcopos*. Devono fuggire soprattutto e ad ogni costo le donne e i vescovi. La prima condizione si capisce molto bene perché la vita di famiglia è contraria alla vita di consacrazione totale a Dio; ma la seconda? Eppure quel detto dei padri metteva la seconda vicino alla prima. Praticamente il sacramento del matrimonio era contrario alla vita monastica e fin qui capiamo, ma anche il sacramento dell'ordinazione sacra era considerato contrario al monachesimo, perché con la consacrazione sacerdotale il monaco veniva tirato fuori dalla sua vita di solitudine, di preghiera e di ascetismo e conseguentemente crollava il suo ideale.

Le due posizioni sono molto distanti e io le ho ricordate per dirvi quanto l'intuizione agostiniana sia stata geniale e feconda. E in realtà Sant'Agostino attraverso il suo progetto e il suo programma riformò il clero africano e rinnovò intimamente quella chiesa. Dal suo monastero di amici, dice Possidio, uscirono molti vescovi, una diecina e molti sacerdoti che Agostino diede generosamente alle altre chiese fra le quali alcune di primaria importanza e questi nelle proprie chiese fondarono dei monasteri e seguirono il modello agostiniano: così il monachismo, il sacerdozio celibatario, si diffuse in tutta l'Africa e con questa realtà nuova l'Africa cristiana acquistò un volto nuovo e compì in quarant'anni,

i quarant'anni di vita di Sant'Agostino come sacerdote e come vescovo, dei veri miracoli.

Il Primo miracolo è quello della questione donatista; una questione che si trascinava da centocinquant'anni, una questione che aveva fatto grondare tante lacrime e tanto sangue, anche i chierici d'Ipbona pagarono il contributo del loro sangue per l'unità della chiesa. Ma finalmente dietro la guida intelligente e sapiente di Agostino, coadiuvato dai suoi sacerdoti e dai molti vescovi chiamiamoli pure agostiniani perché tali erano, diffusi nell'Africa questo grande problema fu risolto.

Nella grande conferenza del 311 tra duecentocinquanta vescovi cattolici e altrettanti vescovi donatisti, i sette vescovi di ogni parte delle due parti che presero la parola nella conferenza e condussero le discussioni erano tra i cattolici cinque della scuola agostiniana. Sant'Agostino e quattro suoi discepoli, il sesto uno sconosciuto oggi per noi, il settimo il grande e benemerito vescovo e primate dell'Africa Aurelio, vescovo di Cartagine. Fu dunque questa presa di posizione di Sant'Agostino che aiutò mirabilmente a risolvere quell'annoso e tremendo problema.

Purtroppo non posso parlarne di più dirò soltanto che la divisione era così profonda che in ogni città, in ogni villaggio, c'erano due vescovi, due cleri, due raggruppamenti di fedeli e in lotta, spesso lotta sanguinosa, degli uni contro gli altri. Basti il nome dei circurncellioni che erano degli squadristi potremo dire con una triste espressione erano dei brigatisti. Usavano gli stessi metodi allora, peccato che non posso ricordare.

Secondo miracolo è quello della lotta condotta contro i manichei e contro gli ariani. Fu Sant'Agostino, coadiuvato dai vescovi usciti dai suoi monasteri che condusse questa lotta per chiarire la dottrina cattolica, quella dottrina di cui avete sentito almeno in uno dei suoi aspetti fondamentali l'esposizione del Padre Vittorino (l'altro conferenziere). La difesa della grazia contro l'assolutizzazione della libertà fu merito della chiesa africana e in essa fu merito particolare dell'opera di Sant'Agostino e dei suoi discepoli. Morendo Sant'Agostino dice Possidio, non fece testamento perché il povero di Dio non aveva di che farne, ma lasciò alla chiesa un clero molto numeroso *clerum*

sufficiantissimum come pure monasteri di uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l'obbedienza dei loro pastori; insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri santi da cui si conosce quale sia stato per grazia di Dio il suo merito e la sua grandezza nella chiesa e nei quali i fedeli lo ritrovano sempre vivo: potrebbero costituire queste parole la chiusura del mio discorso e della nostra settimana. Ma lasciatemi aggiungere due considerazioni.

La prima è che l'ideale agostiniano sia diffuso non solo in Africa ma fuori e che in ogni secolo, quando la chiesa ha avuto bisogno di santi sacerdoti e di sacerdoti dotti, proprio come Agostino li voleva, e ne abbiano sentito l'eco nelle parole di Possidio, è ricorsa a questo ideale agostiniano, alla fusione della vita religiosa alla vita sacerdotale, almeno al concetto della vita comune se ne è parlato anche nel Concilio Vaticano II e chi volesse conoscere meglio il testo potrebbe leggerlo nel *Decreto Presbiterorum ordinis* al numero quattordici: è testo timido, un po' diluito, quasi senza convinzione, lasciatemelo dire, ero presente al Concilio e so come quel testo sia stato tormentato, ma è un'indicazione e l'indicazione sulla vita comune del clero, data sia pur timidamente dal Concilio Vaticano II, è un ritorno al grande ideale e alla generale intenzione di Sant'Agostino, senza parlare degli ordini religiosi che lungo il corso dei secoli particolarmente cominciando dall'alto medioevo, hanno accettato il sacerdozio.

L'altra considerazione che vorrei fare e sarà l'ultima parola che dirò, riguarda l'ultima lettera che Sant'Agostino ha scritto. L'ha scritta dal letto di morte. I Barbari erano entrati in Africa e procedendo inesorabilmente da Occidente verso Oriente stavano devastando la chiesa africana e tutta quella stupenda regione ormai completamente romanizzate. In quel momento nacque una grossa difficoltà: quale doveva essere l'atteggiamento del clero particolarmente dei vescovi? alcuni pensavano che la migliore cosa da fare era quella di fuggire avanti al progressivo avanzare dei barbari, salvarsi sulle città più munite per poi tornare a raccogliere le sparse membra della chiesa distrutta come fa il contadino che raccoglie quel che può dopo una grandinata o un grande temporale. Ne scrissero a Sant'Agostino diventato ormai il grande maestro di tutta l'Africa e rispose brevemente a un vescovo

chiamato col bel nome «Ciò che Dio vuole» *quod vult Deus*. Nacque la stessa difficoltà ad un altro vescovo di nome Onorato. Sant'Agostino ormai ammalato lo rimandò alla risposta data all'altro vescovo; questi insistette per avere maggiori spiegazioni e portava anche le ragioni per le quali si rendeva plausibile la soluzione che qualche vescovo, Onorato compreso, proponeva: «nel Vangelo c'è scritto»: *se vi perseguitano in una città fuggite in un'altra*, conseguentemente noi possiamo fuggire per salvarci.

Sant'Agostino dettò dal letto di morte l'ultima lettera, tant'è vero che l'ha pubblicata Possidio dopo la morte di Agostino nella vita di Sant'Agostino come una lettera molto utile e molto necessaria e la risposta del grande dottore fu «No», restate in mezzo al vostro popolo siete legati al vostro popolo per il vostro sacerdozio e dovete restare in mezzo al popolo finché il popolo ha bisogno di voi, se partono tutti partite anche voi, ma se i fedeli non possono partire e devono restare a subire la tempesta che arriva, restate in mezzo a loro. O vivi insieme o morti insieme. Queste parole scritte da Sant'Agostino sul letto di morte segnano la fine del suo magistero, della sua vita pastorale, come della sua vita terrena. Ma queste parole sono il più grande testamento che un pastore d'anime poteva lasciare ai fedeli, al clero, alla chiesa. Fortunatamente questa lezione è stata accolta da tanti sacerdoti i quali regolandosi come Agostino voleva, hanno costituito la gloria e la grandezza della chiesa.

AGOSTINO TRAPÈ